

## Crisi di governo: se la soluzione fosse donna?

di ALESSANDRO GIOVANNINI

**P**roviamo a fare un esercizio dialettico, di pura fantasia, sulla crisi di governo, partendo però da un presupposto di fatto indiscutibile: la maggioranza è a tal punto sbrindellata da rendere impossibile qualsiasi ricucitura che abbia il senso della serietà. Proprio per questo motivo e in ragione del decantato "bene del paese", sulla bocca di tutti ma nel cuore di pochissimi, la saggezza dovrebbe condurre il presidente del consiglio a salire al Quirinale per rassegnare le dimissioni e lasciare spazio al fluire delle ordinarie regole della democrazia.

Qui si innesta la fantasia, quell'esercizio dialettico preannunciato. Se la crisi, una volta messa nelle mani del Capo dello Stato, si risolvesse in un nuovo esecutivo guidato da una donna? Se fosse la presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, a guidarne uno di scopo?

La "soluzione Casellati" avrebbe molti pregi. Darebbe vita non solo al primo governo guidato da una donna, ma anche e principalmente ad un governo di caratura istituzionale, in grado come tale di coagulare un consenso parlamentare sufficientemente ampio per traghettare il paese alle prossime elezioni politiche, che potrebbero tenersi nella primavera 2022.

Alberti Casellati, in questo ipotetico scenario, interverrebbe come seconda carica dello stato indipendentemente dalla sua appartenenza partitica. Certo, il fatto che provenga dalle fila di Forza Italia è importante. Il partito di Silvio Berlusconi, con lei, potrebbe farsi ancor più garante degli equilibri con l'Unione europea e gli Stati Uniti d'America, e pertanto favorire il consenso internazionale per il nuovo governo. Ma al di là di questo, la figura della presidente manterrebbe un profilo altamente istituzionale.

D'altra parte, come detto, intorno alla seconda carica si potrebbe formare una larga maggioranza, rassicurante anche per il Capo dello stato. Per i gruppi parlamentari diventerebbe difficile negare ad un gabinetto da lei guidato almeno un appoggio esterno, sulla falsariga di quel che accadeva ai tempi della "prima" Repubblica, quando di politica si capiva assai. Se si esclude il Movimento 5 Stelle, che potrebbe dividersi su una soluzione di questo genere, per le altre forze sarebbe difficile opporsi con argomentazioni stringenti.

C'è di più. Un esecutivo di questo genere potrebbe accontentare anche i palati più raffinati nella gestione e suddivisione degli incarichi - aspetto che in politica, per dirla senza false ipocrisie, ha un suo peso - perché potrebbe accogliere sia esponenti politici, sia esperti di chiara fama, da destinare ad alcuni dicasteri a forte connotazione tecnica, come quelli dell'Economia e della Salute.

Quali gli scopi di una compagine simile? Se per conseguirne alcuni la sua eterogenea composizione potrebbe essere un limite, per altri la sua trasversalità potrebbe essere una vera e propria risorsa. Le "larghe intese" potrebbero diventare un contenitore "naturale" di bilanciamento su questioni fondamentali che, proprio perché tali, esigono la più larga condivisione possibile.

In quest'ottica, gli scopi dovrebbero essere pochi, quattro o cinque in tutto.

## Azzolina: "La Dad non funziona"

Le scuole riaprono solo in tre regioni. Studenti in piazza in tutta Italia. Il ministro dell'Istruzione: "Nelle zone gialle sono chiusi soltanto i licei"



Mettere in piedi un piano concreto di interventi strutturali all'interno di Next Generation UE adeguato alla situazione dell'economia e delle finanze pubbliche; passare dalle carte ai cantieri, sbloccando le opere già finanziate; accompagnare il paese fuori dal tunnel pandemico, assicurando la fattiva attuazione del piano vaccinale; riscrivere la legge elettorale,

così da garantire un adeguato rapporto tra rappresentanza, preferenze e stabilità dei governi futuri, e finalmente, agevolare la scelta del prossimo presidente della Repubblica, che avverrà fra un anno esatto.

Mondo di Utopia? Beh, in effetti le tessere qui sembrano incastrarsi quasi perfettamente e senza sforzo, come può

avvenire solo in un mondo fantastico. La realtà della politica è molto più complessa e sarebbe perciò ingenuo affidarsi solo ai sogni per ricercare soluzioni concrete. Ma, come diceva Paul Gauguin, "Io chiudo gli occhi per poter vedere". Chi sa che anche nei palazzi romani non si provi a "vedere" con gli occhi chiusi. E questa volta, davvero, per il "bene del paese".



## Trump, o dell'importanza delle buone maniere

di LUCIO LEANTE

Quel balordo con le corna e la pelle di bisonte nella sala affrescata di Capitol Hill è l'emblema di un Occidente che si sta suicidando ad opera dei suoi barbari interni, spesso più pericolosi e ignoranti di quelli esterni. Donald Trump ha inferto un serio colpo all'immagine degli Usa e della civiltà liberale occidentale. I suoi atteggiamenti del tipo "dopo di me il diluvio" e "muoia Sansone con tutti i filistei" mi hanno vagamente ricordato, fatte le debite differenze, l'atteggiamento psicologico di Adolf Hitler quando, il 19 marzo 1945, resosi finalmente conto della sconfitta inevitabile, e quando già pensava al suicidio (che commise poi circa un mese dopo), emise il famoso "decreto Nerone", con cui ordinava all'esercito tedesco la distruzione di tutte le fabbriche e le infrastrutture tedesche: in pratica ordinò l'autodistruzione della Germania (l'ordine, per la cronaca non fu eseguito).

Trump non mi è mai piaciuto soprattutto perché usa un linguaggio e delle maniere da ricco cafone. La civiltà (e non solo quella occidentale) è fatta anche di "buone maniere", di gentilezza, urbanità di modi, rispetto delle regole e degli altri. Claude Lévi-Strauss diceva: "Se non consiste nelle buone maniere, in cosa consiste allora la civiltà?". Trump, dunque, non può rappresentare la civiltà occidentale. Lo so che da qualche tempo (dal 1968?) in Occidente la trasgressione fine a se stessa, il turpiloquio, la violenza, la brutalità, le cattive maniere, l'ostentazione della ricchezza (e della virtù) sono diventati "alla moda" e in qualche caso persino emblemi del progressismo dei distruttori professionali di ogni tradizione e di ogni tabù. Lo so. Ma questi non sono segni della civiltà occidentale, ma del suo contrario. Sono segni della barbarie post-moderna interna all'Occidente, ma nemica della civiltà occidentale.

Trump è indifendibile ed è responsabile indiretto per aver fomentato, o per lo meno non aver evitato né poi fermato l'assalto a Capitol Hill. Ma diciamoci tutta la verità. La "guerra civile" Usa è cominciata quattro anni fa ad opera dei democratici che da allora lo hanno delegittimato la sua elezione, lo hanno demonizzato ed hanno cercato di destituirlo con campagne diffamatorie e inchieste rivelatesi tutte prive di fondamento. A ciascuno il suo. La differenza è che i democratici non hanno commesso il grosso errore e fatale errore di incitare i loro fan ad assaltare il Congresso, ma hanno usato forme più raffinate e comunque democratiche: i media, le inchieste, la giustizia. Trump invece quell'errore lo ha commesso. Ed è giusto che ne paghi le conseguenze e impari la lezione. Le forme - come le buone maniere - contano. E molto. Anche quando si vuole delegittimare l'avversario.

Nell'ultimo anno la "guerra civile" negli Usa si è intensificata ed ha avuto il suo culmine l'estate scorsa, quando molti americani, inorriditi per l'uccisione da parte di un poliziotto di George Floyd, sono scesi per strada per manifestare il loro orrore e la loro rabbia. Ma l'egemonia del movimento fu assunta dall'organizzazione estremista Black Lives Matter, che accusava la "polizia di Trump", e Trump stesso di razzismo. Il movimento organizzò così saccheggi, incendi, distruzioni, tra cui la demolizione di statue di uomini-simbolo del passato americano. Persino padri della Patria come Thomas Jefferson e Abraham Lincoln non sono usciti indenni dalla campagna iconoclasta. I democratici e la loro stampa, quando non

soffiarono sul fuoco, assunsero, un atteggiamento di ambigua neutralità solo perché il movimento favoriva e accentuava la demonizzazione di Trump.

L'assalto al Congresso è sotto molti aspetti la più recente manifestazione dell'odio di sé occidentale che negli Usa si manifesta da tempo, anche con una guerra moralistica a personaggi e simboli della tradizione. "Tutto da cancellare", dicono. Sono due sintomi, uno di destra, l'altro di sinistra di quella passione patologica e paradossale, che è l'odio di sé dell'Occidente. Esso è presente negli Usa (e anche in Europa) tra gli estremisti sia di destra, sia di sinistra. Comunque la si pensi, la "guerra civile" ideologica americana ha spaccato gli Usa in due parti che non si parlano, si guardano in cagnesco e ora si odiano. Nessuno è innocente per questa spaccatura. Non sappiamo se sia possibile ricomporla. Eppure, è necessario per la salvezza dell'Occidente.

## La lezione americana

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Michael Walzer, il politologo di Princeton, americano democratico, l'ha precisato bene: "È stata una sommossa ma non un golpe". Claudio Magris, letterato sommo, intellettuale italiano, è rimasto impressionato dal fatto che Joe Biden, "dinanzi all'inaudita sovversione dell'attacco al Congresso" dica semplicemente: "Il popolo reagisca". Ed ha richiamato le celebri parole di Winston Churchill dopo Monaco "quando le democrazie occidentali capitolarono davanti ad Adolf Hitler che si mangiava la Cecoslovacchia". Le opinioni così diverse di due illustri personalità aiutano a spiegare lo smarrimento di fronte agli ultimi fatti di Washington. L'assalto al Campidoglio, sede fisica del Congresso degli Stati Uniti (Camera dei rappresentanti e Senato), è inqualificabile dal punto di vista politico ma non indefinibile dal punto di vista politologico. Non sembra una "sommossa", con tutto il rispetto per Walzer. Men che meno, poi, sembra la Monaco del 1938. Hitler e Churchill non c'entrano proprio. Più di un'esagerazione, un'autentica cantonata, con tutto il rispetto per Magris. Il fatto è che, trattandosi degli Usa, tutto viene distorto e amplificato, in ogni senso, e le tinte diventano sempre o fosche o luminose, anche perché i tinteggiatori intingono i pennelli nell'amore o nell'odio verso gli americani, la loro storia, il loro sistema di governo, ma soprattutto nella politica osservata con gli occhi bensì occidentali ma europei, i quali non discernono mai bene la destra e la sinistra come la vedono gli americani.

Altri hanno tirato in ballo il colpo di Stato, tentato o addirittura realizzato, per quanto folkloristico. Assertivo Beppe Severgnini: "A Washington Dc è andata in onda la realtà: abbiamo assistito a un tentativo di colpo di Stato. Goffo e improbabile, forse. Ma resta un assalto alle istituzioni democratiche. Chi minimizza, diventa complice". Costoro dimenticano che, quando prospettò l'uso dell'esercito per fronteggiare i disordini interni, fu proprio il capo delle forze armate a eccepire (!) al comandante in capo, cioè al presidente degli Stati Uniti, che i militari americani sono al servizio della nazione per proteggerla dai nemici, non un servizio di polizia interna. E tutti sanno che i colpi di Stato senza l'appoggio di corpi armati sono ipotizzabili piuttosto che realizzabili.

Appena sgombrato il Campidoglio, le Camere hanno preso a funzionare immediatamente, adempiendo ai loro doveri costituzionali e proclamando l'elezione di Biden, che è stato impeccabile sul filo del rasoio del presidente eletto contro il presidente in

carica (ancora). Davanti alla reazione del sistema politico bisogna cavarsi il cappello. La democrazia americana è stata forgiata dalla Costituzione, dalle guerre, dalle lotte. Gli europei sembrano coltivarne una concezione idilliaca, a giudicare dai commenti ai fatti di Washington, che invece insegnano molto. La democrazia può consegnare il potere a chi la disprezza, questa la verità da sottolineare. Perciò il potere deve essere anziché concentrato, alla Vladimir Putin o alla Xi Jinping, diviso e limitato anche nel tempo, come stabilirono i lungimiranti Padri della Costituzione americana, che, forse non è inopportuno ricordarlo, è formata da tre documenti: la Dichiarazione d'indipendenza, la Costituzione vera e propria, i XXVI Emendamenti. Detto tutto il male di Trump e contati i suoi milioni di voti, resta che il sistema non gli ha permesso di diventare un Hitler o un Benito Mussolini, e neppure un Nicolás Maduro qualunque. I fatti di Washington, considerati nelle premesse e nelle conseguenze, impartiscono una lezione a chi sa apprezzarla.

## Renzi vs Conte, il rimpasto è servito

di ALFREDO MOSCA

Tanto rumore per nulla o forse no, con queste parole potremmo coniare la corretta definizione per descrivere l'attacco dell'ex premier Matteo Renzi all'attuale premier Giuseppe Conte, tra qualche giorno addirittura potremmo scoprire con sorpresa, se la dicitura più calzante, invece, sarebbe stata "ex premier" per entrambi. A pensarci bene gli italiani sentivano la mancanza di qualche altro problema in più nella maggioranza di Governo, come se oltre al Covid-19 e tutto ciò che ne è scaturito, non fosse già abbastanza. Così sui malesseri del piano sul Recovery si è dato vita al valzer di dichiarazioni al vetriolo, alle porte sbattute in faccia, agli abbandoni anticipati dai tavoli di maggioranza, agli ultimatum e sfide alla pari dell'Ok Corral, solo che quest'ultima era avvenuta in un film del 1957, la differenza si capisce da sé, è sostanziale, in quegli anni la politica era con la "P" maiuscola.

La disputa aperta da Renzi a Conte sul Recovery non si fonda su qualcosa di banale o errato, questo va precisato, nasce dalla convinzione che quest'ultimo sia troppo debole per un vero rilancio dell'Italia, tanto è vero che, in seguito, alle critiche innescate da Italia Viva si è scoperto che questa non era la sola ad avere il rospo in gola, ma anche una buona parte del Partito Democratico di Nicola Zingaretti condivideva lo stesso fastidioso disturbo al gargarozzo, solo che fino a qualche giorno fa non veniva esternato con nessun colpo di tosse, probabilmente per non ritrovarsi, a forza di tossire, nella spiacevole condizione di far rimanere senza più fiato il Governo. Così l'enfant prodige di Rignano sull'Arno - c'è da dire che l'uomo è davvero sveglia - a ragion veduta, ha deciso di guidare i rivoltosi di questo Governo (facendone al momento ancora parte) ponendo l'attenzione su alcune questioni non da poco, ponendo l'accento anche contro il centralismo attuato dal presidente del Consiglio, Conte, a discapito degli alleati, le mancate comunicazioni a quest'ultimi o comunque le comunicazioni date all'ultimo momento, senza dare loro modo di studiare in maniera adeguata i dossier e poter dare dei contributi seri su questioni d'altronde importanti per la nostra nazione, fattori che hanno fatto accendere la scintilla che ha fatto scoppiare inevitabilmente l'incendio, fino alla minaccia da parte di Italia Viva di ritirare i propri ministri dal Governo.

Nelle ultime ore sembrava esser tornato il sereno, ma i renziani hanno rincarato la dose, affermando di non essere interessati ad alcuna poltrona, questo lo vedremo, attribuendo al presidente del Consiglio la colpa di staccare lui stesso la spina al Governo con il suo atteggiamento di nascondere i problemi reali sotto il tappeto. A questo punto, salvo ripensamenti dell'ultimo momento, pare proprio inevitabile una sfida con una conta in Parlamento, sembra per certi versi che si è arrivati, oltre ad una questione di metodo e di contenuti, quasi ad un fatto personale tra Renzi e Conte.

Il primo questa volta sembra non bleffare, ma questo lo potremmo scoprire solo nell'immediato futuro. Ai posteri l'ardua sentenza, per chiosarla alla Alessandro Manzoni. Una cosa è certa: se i punti posti dal leader di Italia Viva fossero solo in parte condivisi dal premier e di conseguenza la stessa Italia Viva, in virtù di questo, continuasse a rimanere nel governo la credibilità di questa forza politica apparirebbe agli occhi dell'opinione pubblica pari a zero, lo stesso è da ipotizzare nel caso in cui venisse concessa da Conte, a qualcun altro, la delega sui servizi segreti. La matassa è di difficile da sbrogliare, è pur vero che la legge attribuisce al presidente del Consiglio la responsabilità giuridica e politica della sicurezza nazionale, ne scaturisce che lo stesso ne risponderebbe comunque anche se tale incarico sarebbe delegato con una nomina ad altra persona di fiducia. Facendo un semplice ragionamento, viene da sé pensare che in un momento così delicato per l'Italia, con una pandemia in corso, i vaccini da distribuire, le ricadute negative che il Coronavirus ha portato nella nostra economia e con delle scelte politiche strategiche da intraprendere, sarebbe meglio per Conte alleggerirsi di alcune incombenze che richiedono di essere seguite con una costante solerzia e operatività.

L'ipotesi, ma solo una semplice ipotesi la si può azzardare nel pensare che delle due una: o il premier non ha una persona di fiducia o più semplicemente vuole tenere avvocate a sé, e quindi del tutto riservate, dei contenuti riguardanti il suo Governo. Il particolare, che comunque è bene ricordare e precisare, è che la sicurezza nazionale non è solo materia del presidente del Consiglio o della persona che questi va a nominare, ma anche dell'organo di controllo parlamentare sull'operato dei servizi segreti il Copasir. I problemi che Matteo Renzi pone sono condivisibili in pieno, d'altronde molti di questi sono stati, già in passato, più volte espressi anche da Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia, sul tema dello sviluppo economico, delle risorse da investire nelle infrastrutture, nell'istruzione e nella sanità. Ma vi è un problema politico di base che questa volta il leader di Italia Viva ha pienamente centrato, come un tallone di Achille per Conte: quello della delega sui servizi segreti. Per il presidente del Consiglio e il suo Governo andare alla conta in Parlamento potrebbe rivelarsi una sorta di ruota della fortuna, è lì sappiamo che il buon Matteo da Rignano d'Arno è molto esperto. Se non altro, l'ha già vinta una volta!

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS



# Peggior dei "no-vax" solo i "no-ius"

**S**e i no-vax rappresentano senza dubbio un problema culturale, poiché protesi a mettere in dubbio le oggettive risultanze scientifiche positive che dalla diffusione dei vaccini si sono prodotte negli ultimi due secoli, come per esempio l'eliminazione – almeno a livello di massa – della poliomelite, della meningite, del vaiolo, un problema culturale non minore può essere considerato quello di recente formazione che riguarda coloro che possono essere definiti, in virtù dei loro ragionamenti, come "no-ius". Preliminarmente, tuttavia, giova precisare che non tutti coloro che sono definiti come no-vax, lo sono realmente, poiché oramai, l'accusa di essere no-vax è rivolta non soltanto giustamente verso chi nega l'utilità dei vaccini, ma anche indifferentemente verso chiunque osi pensare in modo non "pandemisticamente corretto", dubitando ragionevolmente della sicurezza dei vaccini anti-Covid nel lungo periodo, reclamando quegli spazi di libertà una volta scontati e adesso compressi, proponendo ragionamenti su scienza, politica e diritto che non si prostrino alla violenza ideologica e dogmatica dello scientismo, della tecnocrazia e del legalismo assurti a sacro triteismo dell'emergenza pandemica.

I no-vax, senza dubbio di numero inferiore rispetto a quanto l'allarmismo mediatico lascia intendere, come si evince, per esempio, dal fatto che nel quinquennio 2010-2015 la copertura vaccinale contro morbillo e rosolia ha oscillato tra il 90 e il 95 per cento su tutto il territorio nazionale secondo quanto riportato dal ministero della Salute sono il frutto di quel primitivismo naturalistico a cui si possono ricondurre anche certi altri movimenti come quelli di matrice ambientalista, per esempio il nimby (acronimo di "Not in my back yard") che si oppone di fatto allo sviluppo infrastrutturale, i quali ritengono di dover marginalizzare il più possibile la dimensione culturale, tecnologica e scientifica del vivere umano, in ossequio, appunto, al rispetto di una "mitologica" primigenia dimensione naturale che non può in nessun caso essere intaccata o contaminata dal progresso, neanche quando quest'ultimo è positivo e costituisce un bene per l'umanità.

Dalla parte opposta, del resto, si trovano gli scienziati, cioè coloro che elevano la scienza al rango di nuova religione che al pari della vecchia si presume totalizzante e altrettanto infallibile, ma che a differenza dei vecchi culti non riconosce nessuna dignità alla dimensione naturale dell'essere umano, ritenendo che tutto sia prodotto della cultura e, soprattutto, del

di ALDO ROCCO VITALE



progresso scientifico. In mezzo a questi schieramenti, si è di recente coagulato un nuovo gruppo di soggetti che è possibile definire come no-ius, cioè coloro che si oppongono al ripristino della legalità e dello Stato di diritto che la gestione della pandemia ha seriamente e gravemente compromesso.

Evoluzione del più antico movimento di origine anglosassone Hil (High inappropriate legislation), cioè quel movimento secondo cui è altamente inappropriato qualunque intervento giuridico nell'ambito scientifico, in favore di una sostanziale scienza senza limiti di alcun tipo, il movimento no-ius è qualificabile come quell'insieme di persone che ritiene, oggi,

in piena emergenza pandemica, che la salute collettiva possa e debba essere tutelata anche a discapito di altri diritti costituzionalmente riconosciuti e garantiti. Si pensi, per esempio, a quanti reputano legittimo, se non addirittura doveroso, che alcune decisioni in grado di limitare diritti fondamentali e libertà costituzionali, come la libertà di circolazione, il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione, il diritto di professare la propria fede, possano essere adottate da un comitato tecnico-scientifico piuttosto che dal Parlamento (l'unico che per Costituzione ha la piena sovranità legislativa) e per di più non tramite una legge, ma tramite un "semplice" (per quanto spesso lessicalmente incompre-

sibile) atto amministrativo quale è un decreto della presidenza del Consiglio dei ministri. Gli stessi no-ius, del resto, sono spesso coloro che non tollerano l'eventuale diritto di dissenso nei confronti delle scelte del comitato tecnico-scientifico, o nei confronti di tutto ciò che sta accadendo oramai da mesi con la totale sovversione – piaccia o meno – dell'assetto democratico e dello Stato di diritto. In fondo, a ben guardare, i no-ius sono anche gli stessi che negano il diritto di parola ai no-vax, dimenticando che il diritto di parola e la libertà di pensiero – almeno in un contesto quale dovrebbe essere una democrazia liberale – sono tutelati prescindendo dal loro contenuto, poiché come ha insegnato uno dei padri del liberalismo, cioè John Stuart Mill, "quando tutta la specie umana, meno uno, avesse un'opinione, e quest'uno fosse d'opinione contraria, l'umanità non avrebbe maggior diritto d'imporre silenzio a questa persona, che questa persona, ove lo potesse, d'imporre silenzio all'umanità".

I no-ius, tuttavia, ad una attenta analisi, sono ben più pericolosi dei no-vax per almeno tre ordini di ragione. In primo luogo: perché i no-vax hanno un peso culturale e mediatico del tutto marginale, e sostanzialmente inconsistente rispetto ai no-ius. In secondo luogo: perché i no-vax vantano pretese solo per se stessi o al più per i propri stretti famigliari, senza pretendere di incidere sull'altrui sfera esistenziale, a differenza dei no-ius che, invece, accettando e facendo accettare gravi lesioni di carattere costituzionale incidono sui diritti di tutti. In terzo luogo: perché i no-ius con la loro mentalità rischiano di creare la legittimazione di un pericoloso precedente che può condurre a nuove e ben più gravi limitazioni dei diritti fondamentali e delle libertà costituzionalmente garantite. Alla luce di ciò, insomma, se da un lato l'ideologia primitivista dei no-vax è senza dubbio da rigettare, pur riconoscendo loro il diritto di parola come Costituzione sancisce, poiché tendente ad offuscare la luce della conoscenza umana acquisita nel campo medico e scientifico dopo decenni di ricerca razionale, dall'altro lato l'ideologia anti-giuridista dei no-ius è altrettanto da respingere, poiché a lungo andare rischia di minare in modo irreversibile quell'assetto democratico e quello Stato di diritto di cui essi si avvantaggiano per diffondere le proprie idee che tuttavia sono direttamente contrastanti proprio con la salvaguardia effettiva di quella democrazia e di quello Stato di diritto di cui paradossalmente si servono.

## Mediaset-Vivendi: udienza finale a Milano

di SERGIO MENICUCCI

**S**an Valentino riuscirà a far innamorare, dopo i litigi di cinque anni, i due gruppi televisivi e delle telecomunicazioni Mediaset e Vivendi? Tra Roma e Parigi non corre buon sangue, da tempo, nelle relazioni industriali. La posta in gioco di giovedì 11 febbraio è prima giuridica poi di politica economica come premessa di una pace che coinvolgerebbe anche Tim, la rete telefonica che si appresta a rinnovare il Consiglio di amministrazione e ad accettare la sfida 5G.

L'assalto del bretone Vincent Bolloré al milanese Silvio Berlusconi risale all'aprile 2016 quando dopo un accordo dei due gruppi sulla pay-tv di Cologno Monzese Mediaset-Premium i francesi fecero retromarcia anche a seguito della perdita dei diritti sportivi sul calcio di Champions League passati o meglio dire tornati a Sky per il triennio 2018-21. In realtà, dal 2007, Premium non ha mai fatto utili e i debiti hanno pesato sulle casse Mediaset. La vendita di Premium avrebbe dovuto mettere fine allo stillicidio dei

conti in rosso. Nel frattempo, Vivendi iniziava a comperare sul mercato i titoli del Biscione salendo dal 3 ad oltre il 29 per cento dei diritti di voto, investendo circa 1,2 miliardi di euro. Mediaset si rivolge alla Consob e si attiva anche l'Agcom, non potendo Vivendi andare oltre quel 30 per cento che la collocava come secondo azionista di Mediaset dietro Fininvest.

Scattano a quel punto le norme della legge Gasparri, i famosi commi 9 e 11 dell'articolo 43 del testo unico, che prevede che le imprese i cui ricavi nel settore delle comunicazioni elettroniche superano il 40 per cento dei ricavi complessivi di quel settore "non possono conseguire nel Sistema integrato delle comunicazioni (Sic) ricavi superiori al 10 per cento del sistema stesso".

La legge Gasparri vietava gli incroci tra aziende tv e delle comunicazioni e, considerata la presenza al 28 per

cento di Vivendi in Telecom, il gruppo francese correva il rischio di violare l'articolo 43, causando un grave danno al pluralismo dell'informazione. Scorrerie, ricorsi al Tar, al Consiglio di Stato, alla Corte di giustizia dell'Unione europea di Lussemburgo hanno prodotto una montagna di carte e memorie.

Giovedì 11 febbraio l'atto finale? La giudice del Tribunale di Milano, Daniela Marconi, ha tutti gli elementi per decidere la causa civile che oppone Mediaset-Fininvest a Vivendi riguardante la richiesta di un risarcimento da 3 miliardi per il mancato adempimento del contratto su Premium pay-tv e sulla successiva acquisizione di una posizione rilevante (meno del 30 per cento) da parte del gruppo francese nel capitale della società televisiva di Cologno Monzese.

La sentenza del Tribunale milanese è ritenuta ormai uno dei passaggi

chiave della quinquennale disputa, non essendo prevedibile con il poco tempo che resta un'eventuale intesa extragiudiziale.

Come in tutte le grandi operazioni economiche-finanziarie non mancano, inoltre, i risvolti politici. È stato il quotidiano romano Il Messaggero a raccontare di una visita a Palazzo Chigi dell'amministratore delegato, Arnaud de Puyfontaine poco prima di Natale. Uscito dall'incontro con il premier Giuseppe Conte, il braccio destro di Vincent Bolloré sarebbe salito a via XX Settembre al dicastero del Tesoro per un confronto con lo staff del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. Gli interessi dei francesi sono molteplici: lamentano la perdita degli investimenti in Telecom e in Mediaset. Sono in scadenza i consigli di amministrazione dove vorrebbero contare di più. C'è, infine, la questione della modifica della Legge Gasparri ritenuta dalla Corte Ue non conforme con le normative europee di libera concorrenza.



# Droni TB2: i muscoli della Turchia

di FABIO MARCO FABBRI

La propaganda governativa del presidente turco Recep Tayyip Erdogan, in questi ultimi tempi, è focalizzata sulla esaltazione del ruolo dei propri droni sui vari scenari di guerra dove la Turchia, direttamente o indirettamente, è coinvolta. Per la politica di Erdogan, la sempre più sofisticata patriottica tecnologia dronica è diventata il simbolo per eccellenza del potere turco in ambito internazionale e la manifestazione della crescente indipendenza sulle decisioni interventiste. Il nuovo drone made in Turchia, il Tb2, è diventato l'arma decisiva sugli scenari di guerra. Infatti, uno dei fattori chiave del successo di Ankara sia in Libia, in appoggio al governo di Tripoli contro le truppe di Khalifa Haftar, che nel Caucaso, dove ha supportato in modo determinate le milizie dell'Azerbaigian contro l'esercito armeno-karabakho, è stato l'affidabile e poco costoso drone Tb2 utilizzato, senza risparmio, dall'esercito turco. Nella propaganda turca, il Tb2 ha assunto l'immagine del nuovo eroe nazionale e anche quella di neo-giannizzero volante, in ricordo delle milizie private del sultano ottomano. Proprio in autunno, sulle tv turche, venivano mandati i filmati del fronte caucasico meridionale dove un drone riprendeva soldati armeni che scaricavano da un camion probabilmente attrezzature belliche; le sequenze video mostrano immediatamente un bagliore sul mezzo armeno e oggetti e persone che vengono lanciati in aria; subito dopo, dissipati i fumi dell'esplosione, restano sul posto decine di morti e il mezzo semi disintegrato. Tale video fu trasmesso senza filtri dai media turchi e replicato spesso, anche di recete, come esempio di efficacia militare e "velatamente" come monito anche alla popolazione turca, ricordando che il micidiale drone può essere utilizzato sugli scenari di guerra, ma anche contro eventuali ribellioni o proteste interne.

Il "percorso turco" verso questa specializzazione militare sui "velivoli lenti" non è stato né semplice né privo di compromessi, ma va detto che ha portato importanti risultati. Infatti, dopo aver tentato negli anni 2000, senza successo, di acquisire droni da Israele e dagli Stati Uniti, Ankara ha impegnato forti risorse, sia umane che finanziarie, nell'ambito della progettazione dei droni. La società Bayraktar (denominazione non casuale)



nasce da questi sforzi nel 2015 e diventa la produttrice principale di "velivoli lenti" tra cui il drone Tb2. Le caratteristiche tecniche del TB2 sono di interessante qualità: ha capacità visive notevolissime, può essere armato con quattro missili teleguidati e ad alta precisione, può volare in autonomia anche per ventotto ore, ma soprattutto è abbastanza semplice da utilizzare e costa molto meno di un drone israeliano o statunitense. È da tempo

chiara la visione geopolitica di Erdogan che vede nella potenza militare del suo paese la "merce di scambio" per le più convenienti relazioni internazionali; a questo si aggiunge un apparente spirito revanscista, dal ricordo imperiale-ottomano, che stuzzica l'orgoglio dei turchi messo in discussione, secondo quanto detto dal presidente turco, dalle potenze imperialiste. Infatti, nei suoi discorsi di ispirazione nostalgico-sultanale,

trasmessi sui principali media nazionali all'inizio di ottobre, ha indugiato sul cambiamento dei rapporti con le nazioni dominate: "Quelli (le Nazioni potenti) abituati a parlarci in tono imperioso stanno ora negoziando con noi da pari a pari...abbiamo totalmente sventato le loro politiche di sottomissione a decisioni prese senza di noi su tutte le questioni regionali e globali".

In effetti i droni Tb2 sono stati anche determinanti nell'indebolimento dei guerrieri curdi del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan) dopo il 2015; sono stati fondamentali dopo il fallito colpo di stato del luglio 2016 dove i droni turchi hanno acquisito notorietà colmando il vuoto creato dalle purghe all'interno dell'aviazione turca; successivamente, all'inizio del 2020, hanno fronteggiato con successo le truppe del regime di Bashar al-Assad decimandone le fila. Va detto che il progettista del Tb2 non è il "primo venuto", è sì un "cervello turco", ma che si è perfezionato negli Stati Uniti, infatti l'ormai definito il Wernher Von Braun turco, Selçuk Bayraktar, dopo essersi laureato in Turchia, ha preso una borsa di studio per un Master sui velivoli senza pilota, tra il 2002 e il 2004, presso l'Università della Pennsylvania, ottenendo un secondo master, presso il Massachusetts Institute of Technology, sul controllo aggressivo delle manovre di veicoli aerei senza pilota. Selçuk Bayraktar, che ha sposato la seconda figlia di Erdogan, è ormai diventato un personaggio quasi beatificato in Turchia, come fosse l'autore dei massimi successi militari di Ankara, valutando anche che la parentela con "il capo" non guasta. Ricordo che il clamoroso successo dei Tb2 ha dato una forte spinta all'esportazione di armi turche; così nel 2019 la Turchia ha venduto attrezzature militari per 3 miliardi di dollari e se raffrontati con 10 miliardi della Francia e i 56 miliardi di dollari degli Stati Uniti, fa capire quale ascesa e sviluppi ha commercialmente questa produzione. Infine, i droni turchi sono entrati anche nel mercato del Pakistan, delle Filippine ma soprattutto dell'Ucraina e del Qatar; la strategia di Erdogan punta ad ottenere la totale indipendenza del fabbisogno delle armi nazionale proprio entro il 2023, a cento anni esatti dal Trattato di Losanna che ratificò la nascita della Repubblica di Turchia.

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

